



Arcivescovo di Reggio Calabria - Bova

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO
DOMENICA DELLA FESTA DELLA MADONNA DELLA CONSOLAZIONE
13 settembre 2026
Basilica Cattedrale di Reggio Calabria

Lectures: Sir 27,33–28,9; Rm 14,7-9; Mt 18, 21-35.

Il brano del Vangelo che oggi abbiamo ascoltato è l'ultima parte del capitolo 18° di Matteo, dedicato alle relazioni all'interno della comunità cristiana, comunità di fratelli e sorelle che hanno deciso di seguire Gesù riconoscendosi nell'unica paternità misericordiosa di Dio. Al centro del discorso, con la parabola della pecorella smarrita, viene posto il desiderio di Dio, il Padre di Gesù, che vuole che nessuno si perda a cominciare dai piccoli, da coloro cioè che non contano nell'ambito del consesso umano.

La Chiesa, la comunità dei credenti in Cristo che vive in questa storia, non è esente dalla tentazione della logica mondana del potere che erode dall'interno anche le relazioni umane più significative. Con quale stile di vita i cristiani sono chiamati a vivere le loro relazioni per essere non solo credibili ma anche profetici all'interno della comunità civile? È una domanda che indirettamente attraversa tutto il cap. 18 di Matteo. Ben sappiamo la complessità delle relazioni umane che sovente portano a conflitti che possono degenerare in violenza e sopraffazione, oggi ancor di più con la facilità con cui vengono strumentalmente utilizzati i social media, potenziati ultimamente dall'IA. Come regolarsi allora quando uno dei membri della comunità commette una grave mancanza o viene ferito dal peccato del fratello com'è, per esempio la calunnia? Le indicazioni del Signore sono chiare: la comunità è chiamata in questo come in altri casi ad agire nell'orizzonte della carità che, pur prendendo le distanze dal peccato commesso, si prende cura del peccatore nella modalità della correzione fraterna.

Il metodo della carità punta pertanto a salvaguardare la dignità del peccatore che, in quanto persona, è più del peccato commesso. Perciò nel caso in cui il battezzato peccatore dovesse rifiutare ostinatamente la "correzione", pur posto fuori dalla comunità, rimane sempre sotto lo sguardo misericordioso di Dio che attende con speranza illimitata la sua conversione. Il peccato, va condannato e denunciato, ma il peccatore deve essere accolto e sciolto dagli esiti del male commesso.

Ecco dopo il vangelo della correzione fraterna di domenica scorsa, oggi Pietro reagisce all'insegnamento di Gesù e pone una domanda concreta: «Signore, se il mio fratello pecca contro di me, quante volte dovrò perdonargli?». Pietro, come ciascuno di noi, ha certamente capito che la volontà di Dio, così come Gesù l'ha manifestata, tra l'altro nella preghiera del Padre nostro, è una chiara volontà di perdono. La questione è però spostata sui limiti del perdono che Pietro pone ben oltre la tradizione giudaica che fissava la possibilità del perdono



Arcivescovo di Reggio Calabria - Bova

fino a tre volte. Con il numero “sette”, segno di completezza, l’apostolo immaginava di aver assicurato così uno spazio abbondante di perdono. La risposta di Gesù però stravolge il modo di pensare di Pietro e pure il nostro: invita il suo discepolo e in lui tutti noi credenti, a guardare oltre i limiti delle capacità umane e a misurarsi con l’infinita magnanimità di Dio, il cui perdono è senza misura, dismisurato.

Gesù, in sostanza, si oppone decisamente al desiderio di vendetta sempre in agguato nel cuore umano. Quell’espressione rancorosa: “te la farò pagare”, che dall’antichità ad oggi ha prodotto solo morte e distruzione nella storia umana, è totalmente estranea a Dio. La dura reazione di Gesù si contrappone, infatti, alla logica della vendetta illimitata descritta nel libro della Genesi (4,24). Richiamandosi alla promessa del Signore che ha detto che chiunque avesse ucciso Caino avrebbe subito la vendetta sette volte, Lamek afferma: “Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamek settantasette”.

Nel contesto del discorso di Gesù sulla vita della comunità dei suoi discepoli e discepole, chiamati ad essere fratelli e sorelle, il richiamo al primo fratricidio descritto in Genesi, fa comprendere che la mancanza di perdono non solo conduce alla morte spirituale i componenti della comunità, ma agli occhi di chi non condivide la nostra speranza produce una drammatica contro testimonianza evangelica, uno scandalo che contraddice la sostanza della novità cristiana condensata nel perdono misericordioso.

E per imprimere nel cuore e nella mente dei suoi questa volontà di perdono, Gesù narra una parabola che presenta in tre scene e che oggi abbiamo ascoltato

Nella prima il re non condona il debito di 140 tonnellate d’oro al servo nella speranza di essere successivamente risarcito (non poteva mai accadere) ma nella sua “grandezza d’animo” (v. 26) compie questo gesto folle solo perché “mosso a compassione - *σπλαγχνίζομαι*” (v. 27). Il servo, infatti, ha supplicato un rinvio di pagamento e si è visto inaspettatamente, gratuitamente, condonare l’intero debito. Da una parte abbiamo il debito stratosferico del servo, dall’altra il condono illogico e economicamente fallimentare del re, fuori da ogni immaginazione, oltre ogni aspettativa o speranza.

La tolleranza ed il perdono del re, cioè del Padre di Gesù con il suo servo, con ciascuno di noi, secondo la parabola raggiunge dimensioni incredibili, diciamo meglio assurdi, non di questo mondo (il mio regno non è strutturato come i regni terreni, dirà Gesù a Pilato).

A questo re, infatti l’evangelista attribuisce un comportamento che nella Scrittura è riservato esclusivamente a Dio, e nei Vangeli solo a Gesù (Mt 9,36; 14,14; 15,32; 20,34). La compassione - misericordia che prevale sulla giustizia richiama le profondità delle viscere materne che producono un’azione il cui fine tende ad alleviare la causa della sofferenza (condonò il debito) e a far ripartire la vita: è un atto di rigenerazione, un nuovo inizio, una nuova creazione.

Ma nella seconda scena della parabola, modellata sulla prima, alla stupefacente generosità del Re, Gesù contrappone l’incredibile bassezza e miseria morale del servo che arriva quasi a tentare di uccidere il suo compagno di lavoro che gli doveva una quantità irrisoria di denaro, corrispondente a mezzo chilo d’argento.



Arcivescovo di Reggio Calabria - Bova

Evidente e irritante il contrasto tra la magnanima liberalità del re e la meschinità commerciale e disumana del servo. Il suo comportamento, alla luce della scena precedente, ci risulta immediatamente ingiusta, brutale. Ebbene Gesù sta parlando della logica del mondo degli uomini, di cui nessuno di noi è totalmente libero. L'occhio per occhio, dente per dente è fortemente radicato in tutti noi.

Il momento della verità giunge nella terza scena (vv. 32-34). Il servo ingrato che non ha avuto pietà del suo compagno, posto dal re di fronte alla spietata crudeltà del suo egoistico calcolo, viene apostrofato come malvagio (πονηρός), potremmo dire "maligno". È l'appellativo che nel vangelo di Matteo designa il diavolo (cfr. 5,37; 6,13; 13,19.38) è lo stesso che si ritrova al termine del Padre Nostro, quando Gesù invita a chiedere "liberaci dal maligno" (Mt 6, 13b). C'è infatti del diabolico nella malvagità del servo: il suo cuore è diviso tra le due logiche inconciliabili: quella del perdono incondizionato di Dio che fa ripartire l'esistenza dei suoi figlie e delle sue figlie 70 volte 7, e la logica del calcolo umano egoistico e commerciale che distrugge ogni relazione umana toccando anche gli affetti più cari. Il maligno, che si contrappone al Dio della vita e della misericordia annunciato e vissuto da Gesù, può essere ciascuno di noi quando, per il cuore indurito, non si è più capaci di perdonare (Maggi). Chi è incapace di perdonare, perché non riconosce il perdono ricevuto, snaturando il senso-verità del dono come dovuto e non come grazia, semina la morte all'interno della comunità umana: ecclesiale, sociale, politica, culturale, educativa.

Ecco carissimi, nella domenica della festa di Madonna, il Signore interpella tutti noi cristiani cattolici, ad abitare le nostre comunità ecclesiali e questa città con la postura rivoluzionaria del perdono assolutamente gratuito di Dio, riconosciuto e accolto con gratitudine, per ridonarlo e renderlo creativamente operativo nel vissuto delle varie responsabilità che ogni giorno ci attendono. "Fate quello che Gesù vi dice" ci implora Maria che nel suo Magnificat ha cantato la misericordia inesauribile e sproporzionata di Dio. radice di ogni possibile fraternità fra gli umani, nel mondo e in questa nostra città.

Il perdono inteso nel senso della parabola diventa per i credenti come il propulsore di ogni giustizia sociale, desiderio di tutti, ma che deve coinvolgere tutta la nostra città: non solo i politici e gli amministratori, ma chi ha responsabilità nella cultura, nella scuola, nell'imprenditoria, nella sanità; e tutti i cittadini, il cui senso civico può e deve crescere di pari passo con l'orgoglio di vivere in una delle città più belle del nostro Paese, al centro del mediterraneo. Il perdono cristiano, che chiama per nome e cognome il male, ma vuole liberare chi ne è invischiato, è un formidabile pungolo per i politici cristiani, che abitano questa nostra città e intendono servirla, a uscire dal guscio autoreferenziale della sterile contrapposizione tra schieramenti, per cercare insieme di individuare, ognuno per la sua parte, i punti di contatto in vista del bene comune e della coesione sociale di cui questa città necessita. Pertanto questa città non crescerà se non insieme nella corresponsabilità sociale, politica e culturale di tutti.

Interceda per noi santa Maria, madre di Gesù e madre della Chiesa, madre della consolazione dello Spirito, perché questi nostri desideri vengano esauditi presso il Padre di ogni misericordia e perdono.